

Propositi per l'imminente avvenire: abolire la Gestione separata

È proprio di ogni cambio (anno, stagione, periodo liturgico, compleanno e quant'altro) di cominciare con buoni propositi, un modo per confermare la fiducia nel futuro con un atteggiamento positivo e proattivo. Ormai inoltrato il nuovo anno con novità che appena partite già ci hanno fatto sperare in un cambiamento, proviamo ad offrire alla nuova guida (qualunque sia) del nostro Paese suggerimenti per miglorie. Ogni operatore ha le proprie idee ed anche più di una, ed in seno ad esse una graduatoria non è facile.

Senza alcuna pretesa proponiamo di considerare attentamente la abolizione della Gestione separata, non tanto come obbligo contributivo in sé, ma con le regole e la gestione che oggi attanagliano imprese, lavoratori e consulenti che in tali regole si dibattono.

La contribuzione in questione è nata nel 1996 – con il famoso contributo del 10%, via via aumentato negli anni allargando la propria area di riferimento – anche se le regole relative alle prestazioni ed al regolare inquadramento di esse è sorto quasi due anni dopo (una specie di “prima paga e poi ti dico”), e fin da questa particolarità, oltre che per quanto diremo dopo, il prelievo in questione ha assunto tutte le caratteristiche di un tributo, più che di una contribuzione, tanto da arrivare alla famosa definizione delle Sezioni Unite di Cassazione (Sent. n. 3240/2010) che lo qualificavano esplicitamente come “tassa” (si noti per inciso che la sentenza in oggetto ha, sul punto, riportato *pedissequamente* quanto già ad un nostro intervento in *Boll. ADAPT*, n. 43/2007). La Gestione separata, peraltro, deve alla sua nascita un po' tortuosa -e con tutta evidenza legata a mere esigenze di cassa -uno sviluppo contorto e non privo di aspetti molto critici:

- si rivolge ad una platea disomogenea (parasubordinati a progetto e non, amministratori, professionisti senza cassa, lavoratori occasionali, venditori porta a porta, categorie che presentano problematiche del tutto differenti), oltretutto divisa in tre grandi sottogruppi con altrettante differenti situazioni (già iscritti ad altra gestione obbligatoria, non iscritti, pensionati);
- si coordina malamente in settori ove già si era sviluppata una contribuzione legata a prestazioni autonome (ad esempio, Enpals e Inpgi);
- si basa, unica fra le contribuzioni, su un principio di cassa e non di competenza (e quindi di conseguenza ha una distorta percezione della anzianità contributiva, a cui nemmeno si lega una contribuzione minima);
- non ha alcuna correlazione con il principio di attività prevalente;
- presenta tuttora difficoltà di totalizzazione e/o continuità con le altre forme previdenziali .

Dobbiamo rilevare, ancora, che tali difficoltà, legali ma anche (e non poco) operative, sono testimoniate – oltre che dalla abbondante e contraddittoria produzione giuridica e dalla divisione dottrinale – dalla situazione di marasma in cui l'ente gestore di tale settore contributivo (Inps) sta arrancando da diverso tempo (mancati o distorti controlli, incapacità di contabilizzazione corretta dei pagamenti, estratti conto inesatti etc.).

Anche dal punto di vista delle prestazioni, in alcuni casi sembra si sia voluta replicare, con scarso successo, una tutela quasi da “dipendentino” o lavoratore figlio di un dio minore, con diverse difficoltà ad ottenere ed inquadrare i tipi di prestazione e le modalità per acquisirli (ed anche con diverse sperequazioni e contraddizioni, che sarebbe lungo qui affrontare ma che gli operatori ben conoscono).

Da ultimo, l'aliquota di rendimento e capitalizzazione di tale contribuzione ai fini previdenziali, anche per via delle aliquote stabilite, porta a risultati davvero modesti in termini di tutela pensionistica.

Abolire tale gestione, riportandola a quelle già esistenti, appare possibile:

- per il lavoro autonomo (i c.d. "professionisti senza cassa") sembra agevole e logico inquadrare la contribuzione nell'ambito del settore terziario;
- per tutte le altre categorie, non sarebbe impossibile pensare ad un inquadramento, con regole specifiche e calibrate (aliquote e minimali compresi), direttamente nella gestione dei lavoratori dipendenti.

Ciò darebbe anche impulso (quando si fa una cosa razionale spesso si riverberano effetti positivi su altri aspetti, magari non sempre chiari, che con tale logica devono confrontarsi) ad affrontare alcune grosse lacune (che appare indispensabile risolvere) del sistema previdenziale, in specie – ma non solo - relativamente al lavoro autonomo, quali:

- il significato e la determinazione di abitualità della prestazione;
- i criteri per stabilire la prevalenza di una attività ed il suo significato;
- le regole (omogenee, coordinate ed uguali per ogni settore) per evitare una doppia (e/o inutile) contribuzione;
- le norme (chiare e logiche) per determinare la capacità contributiva di un soggetto autonomo o che svolga attività miste (ad esempio autonome e subordinate);
- una più meditata determinazione dei minimali contributivi, ad esempio per redditi minimi o in caso di lavoro misto (più settori oppure autonomo-subordinato);
- un coordinamento con le altre forme previdenziali ed anche con quelle assicurative (ad esempio, Inail), nonché un'uniforme prospettiva anche con gli aspetti fiscali.

Il panorama relativo alle predette problematiche è, ad avviso di chi scrive, oggi particolarmente sconsolante: le norme infatti (oltre che spesso irrazionali o poco coordinate) sono tutt'altro che chiare (in qualche caso sono addirittura "implicite") e quindi ciascuna sede, Tribunale, Ente, Istituto (comprese le relative varianti fra le diverse espressioni territoriali dei suddetti) può esprimere la propria interpretazione.

Il contenzioso e la confusione che ne derivano dovrebbero trovare sensibilità ed attenzione in chiunque rivolga uno sguardo minimamente tecnico alla problematica: d'altronde, un corretto e civile funzionamento di tali aspetti ha anche un grosso riverbero politico, a cominciare dall'attenzione al mondo del lavoro (autonomo e non) ed alle sue tutele, senza contare che la chiarezza e linearità di norme e prassi alla cosa pubblica fanno (meglio: farebbero) solo un gran bene.

Andrea Asnaghi
ADAPT Professional Fellow